



RETORICA E SCIENZA

*L'argomentazione machiavelliana sul rischio
tra consilium e deliberatio.
I capitoli etico-politici (XV-XVIII) del Principe*

JEAN-JACQUES MARCHAND

University of Lausanne
Corresponding author e-mail: ljmarchand@sunrise.ch

ABSTRACT

Sebbene la comunicazione del rischio (per il detentore del potere e per lo stato) sia costante nell'opera di Machiavelli, i capitoli etico-politici XV-XVIII del Principe illustrano più particolarmente questa impostazione argomentativa. Tale rischio, che potrebbe essere pericolosamente ignorato dal principe se si ispirasse al consilium dato dai trattati sul comportamento o dall'etica cristiana, viene valutato in un'ampia deliberatio: prima in una prospettiva generale nel capitolo XV, poi in situazioni più topiche della politica del principe: la liberalità o la parsimonia (XVI), la crudeltà o la "pietà" (XVII), il rispetto o meno della parola data (XVIII). Per tale argomentazione l'autore si avvale di varie tecniche come l'uso del condizionale irreali, dei forti demarcatori di opposizione, del paradosso o della formulazione apodittica.

Although awareness of risk (for both the head of state and the state itself) is an all-pervasive feature in Machiavelli's works, the ethico-political chapters XV-XVIII in The Prince are particularly useful to highlight this specific argumentative approach. Risk, which the prince could dangerously ignore if he either followed the consilium offered by standard treatises on how to behave or practiced Christian ethics, is thus assessed in an extensive deliberatio. First, Machiavelli does so from a general perspective in chapter XV. Then he addresses common topics in a prince's political life, such as liberality vs. parsimony (XVI), cruelty vs. "piety" (XVII), and whether to keep one's word or not. In doing so, the author adopts several techniques, such as the unreal conditional mood, stark rhetorical contrasts, paradoxes and apodictic statements.

KEYWORDS

Rischio politico, etica e ragione, retorica dell'argomentazione, politologia, Political risk, Ethics and religion, Argumentative rhetoric, Politology.



La valutazione del rischio in un contesto d'incertezza e di pericolo è una situazione ricorrente in letteratura. Fondamentalmente, si possono distinguere due tipologie: quella dell'analisi psicologica di un protagonista, compiuta dal narratore o da un personaggio che ragiona su di sé, e quella che i curatori del dossier hanno definito come «luogo in cui lo scrittore esercita [...] una funzione [...] etica e incline a proporre riflessioni che mutano l'orizzonte intellettuale e spirituale dei lettori». Alla prima categoria si potrebbero ricollegare non poche situazioni delle novelle boccacciane, dei poemi cavallereschi o del romanzo storico e borghese. Per la seconda, possono essere ancora più precisamente evocati passi tipici di una letteratura che un tempo veniva chiamata «impegnata», come il discorso di Ulisse nell'omonimo canto dantesco, i capitoli etico-politici del *Principe* di Machiavelli o il discorso sulla tortura in *Dei delitti e delle pene* di Beccaria.

Se nelle opere letterarie, la valutazione del rischio percorre le stesse fasi che nelle altre discipline, cioè il *consilium*, la ricerca di un parere sull'argomento tramite la memoria o la consultazione e la *deliberatio*, cioè la valutazione del pro e del contro rispetto al rischio, seguita dalla comunicazione al destinatario tramite un'argomentazione adeguata, in letteratura tale procedura passa quasi esclusivamente attraverso lo scritto, ad eccezione delle opere teatrali considerate nella loro *performance* orale.

Il caso più emblematico di tale strategia è quello dei capitoli «etico-politici» del *Principe* di Machiavelli, cioè i capitoli XV a XVIII dell'opera. Il rischio in questo caso è quello della perdita del potere del signore e della rovina del suo stato. Tutta la trattazione viene determinata dal capitolo iniziale di questa sezione, il quindicesimo, che contiene tanto il *consilium* iniziale quanto una *deliberatio* generale. La complessità dell'approccio sta nel fatto che il *consilium* porta in sé un dilemma: se si vanno a consultare i grandi trattati della tradizione classica da Platone a Cicerone e quelli degli umanisti¹ per cercare una risposta sul modo in cui il principe dovrà comportarsi, la risposta sarà quella del rispetto delle regole dell'etica in ogni sua azione;² ma se invece si prende in considerazione ciò che insegnano tanto lo studio oggettivo della storia del passato quanto l'osservazione della realtà contemporanea, ci si accorge che ciò che ha permesso ai principi di conquistare il potere e mantenersi è stata una politica cinica per lo più priva di scrupolo etico. Di fronte a due proposte di comportamento così contraddittorie, interviene appunto la *deliberatio*, la valutazione del pro e del contro in considerazione anche del bene comune, secondo le regole del genere deliberativo.³ Questa distinzione tra le due fasi è particolarmente utile dal punto di vista critico per evitare ogni confusione fra dottrina machiavelliana e machiavellismo. Di fronte a questo dilemma, Machiavelli non respinge totalmente l'etica per scegliere la via della politica e del 'male', ma valuta, appunto in questa fase deliberatrice, il peso rispettivo che l'una o l'altra deve avere nel successo della gestione dello stato.⁴ La struttura stessa del periodo che contiene la deliberazione rispecchia tale bipartizione fra ideale e realtà: fra ideale irraggiungibile che rappresenterebbe un rischio e comportamento ragionevole



e giudizioso che permetterebbe di evitarlo. Fin da questa prima deliberazione generale, l'opposizione tra via pericolosa e via giudiziosa viene sottolineata dal forte demarcatore «ma», che sancisce l'impossibilità di seguire la sola via dell'ideale e l'obbligo di tener conto della realtà dei fatti e della natura umana:

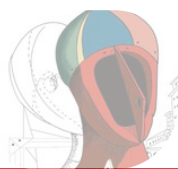
Io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi, di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone. Ma perché le non si possono avere tutte né interamente osservare, [...] è necessario essere tanto prudente ch'è sappi fuggire la infamia di quegli vizi che li torrebbono lo stato; e da quegli che non gliene tolgono guardarsi, s'è gli è possibile: ma non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare.⁵

L'illusione pericolosa dell'ideale viene sottolineata dall'uso del condizionale («sarebbe»), – che caratterizza quello che viene chiamato in grammatica periodo ipotetico dell'irrealtà – mentre il comportamento più sicuro viene caratterizzato dalla formula perentoria e quasi apodittica «gli è necessario». In sostanza, il principe, cioè il detentore del potere, per il bene suo e quello dello stato, deve ricorrere solo a quei vizi indispensabili per non perderlo. La fase di deliberazione gli permette infatti di staccare i concetti di «virtù» e di «vizio» dal loro significato morale tradizionale per applicarli alla loro resa in politica. La deliberazione consente inoltre di comunicare al principe come evitare il rischio che rappresenta l'accettazione acritica dei dogmi e degli adagi di comportamento:

Se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio e, seguendola, ne nasce la sicurtà e il bene essere suo.

I capitoli etico-politici seguenti, cioè XVI a XVIII, mirano a insegnare al principe come in varie circostanze egli debba evitare il rischio di indebolire o di perdere il potere: usare la parsimonia anziché la liberalità, la crudeltà piuttosto che la pietà, lo spergiuro al posto del rispetto della parola data.

Mentre la prassi raccomandata ai principi è quella della liberalità,⁶ esaltata anche da tutta la tradizione umanistica dello *Speculum principis* – il manuale in cui vengono descritte le qualità che un monarca deve possedere per essere stimato e riverito –, Machiavelli oppone, nel capitolo XVI, l'importanza di un comportamento ispirato alla «parsimonia» per schivare il rischio di finire disprezzato o odiato dai sudditi. Come già annunciato nella citazione generale precedente: tutta la *deliberatio* viene costruita sulla tecnica del paradosso: proprio nel senso etimologico di *para-doxa*, di un ragionamento che si oppone (*para*) all'insegnamento comune (*doxa*). Machiavelli dimostra come un principe che vuole essere considerato munifico – in politica, dice, l'importante non è come si è ma come si appare – finisce con l'essere visto come un governante povero, tirchio, debole e pericoloso. Infatti, se spende troppo, dovrà aumentare le tasse, scontenterà tanti che non vorranno pagarle,



si ritroverà povero, senza poter più contentare nessuno, incapace di avere un esercito per difendere il paese: volendo parere «liberale» verrà visto come «misero», debole e spregevole. Se invece spenderà poco, potrà rafforzare il potere e lo stato, e magari ampliarlo senza aumentare la pressione fiscale, accrescendo così il proprio potere e la propria popolarità: perciò comportandosi da «misero» verrà in fin dei conti rispettato come un principe «liberale».

Strutturalmente, il *consilium*, cioè quello che la tradizione insegnerebbe a un principe che si rifacesse a lei è brevissimo, perché già preparato dal capitolo generale precedente: «sarebbe bene essere tenuto liberale» – con l'uso del condizionale irreali che ritroviamo qui –, mentre la cesura tra di esso e la *deliberatio* è segnata nel modo più netto possibile con l'avverbio «nondimanco»: «nondimanco la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende» (cioè la munificenza, se vuoi parere munifico,⁷ rappresenta un pericolo). Secondo una caratteristica strutturale machiavelliana, la *deliberatio* viene prima anticipata nelle sue conclusioni, per essere poi sviluppata nel resto del capitolo in una dettagliata argomentazione con la tecnica, che abbiamo visto, del paradosso.

Secondo un procedimento pure tipicamente machiavelliano, l'argomentazione logica della deliberazione viene confermata da un'argomentazione storica, tramite degli *exempla* di sovrani notoriamente oculati che, con la loro parsimonia, hanno ampliato il loro potere e il loro stato: papa Giulio II, il re Francia Luigi XII e il re di Spagna Ferdinando il Cattolico. L'operazione di deliberazione si conclude, introdotta dal forte avverbio deduttivo «pertanto», con una ripresa dell'affermazione apodittica iniziale, arricchita da una sintesi dell'argomentazione precedente, che potremmo equiparare al «c.d.d.» di una dimostrazione matematica:

Pertanto uno principe debbe esistimare poco, – per non avere a rubare e' sudditi, per potere difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace – di incorrere nel nome del misero: perché questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare.

Qui si poteva concludere il capitolo: e forse qui si concludeva, se immaginiamo un'opera scritta in varie fasi. Ma Machiavelli ha spesso per consuetudine, quando ha concluso un ragionamento e sembra avere dimostrato una tesi, di rimetterla in discussione fondamentalmente,⁸ facendosi in qualche modo l'avvocato del diavolo. Vi ricorre in questo capitolo citando esempi di personaggi storici munifici il cui successo sembra contraddire la tesi appena esposta. Si passa dal rischio come *materia* di discussione al rischio derivato dal *modo* di argomentare. Apparentemente, infatti, il successo di generali come Ciro, Cesare o Alessandro, che, con la loro munificenza, hanno accresciuto il loro potere e non sono per niente caduti in rovina, rischierebbe di inficiare il ragionamento. Il rischio viene però superato con un ribaltamento della propria obiezione, mediante la riflessione secondo cui,



se i principi munifici che hanno speso il loro denaro sono finiti in miseria, i generali che, con le loro liberalità sono giunti all'apice del potere, lo hanno fatto con il denaro sottratto ad altri. Di conseguenza l'obiezione che rischiava di rimettere in discussione la regola, ha permesso di perfezionarla. E perciò, con un nuovo «pertanto» conclusivo, Machiavelli è in grado di ribadire, in una deliberazione finale e in forma assertiva, come un sovrano possa superare il rischio fatale dell'eccessiva liberalità:

Pertanto è più sapienza tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che partorisce un'infamia con odio.

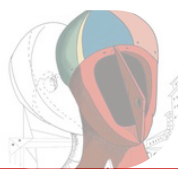
La questione del rischio della perdita del potere ricompare nei due capitoli seguenti e viene trattata con una simile procedura fra *consilium* e *deliberatio*. Nel XVII viene posto il problema di sapere se, per mantenersi al potere e tenere saldo lo stato, sia meglio essere crudeli o indulgenti. Di nuovo, al *consilium* che potrebbe essere dedotto dalla trattatistica sul principe,⁹ viene opposta la *deliberatio* che valuta come il principe debba comportarsi per evitare il rischio di perdere il potere. Se consideriamo la prima parte del capitolo, possiamo notare che Machiavelli riprende la stessa tecnica argomentativa del precedente ma con varianti significative. La frase introduttiva ricalca lo schema oppositivo tra consiglio – dettato dalla tradizione – e deliberazione – determinata dall'esigenza di evitare il rischio di perdere il potere –:

Ciascuno principe debbe desiderare di essere tenuto piatoso e non crudele: nondimanco debbe avvertire di non usare male questa pietà.

Anche grammaticalmente, con l'uso dell'avverbio oppositivo «nondimanco», ritroviamo la forte cesura tra quello che idealmente dovrebbe essere, ma con tanti rischi, e quello che realmente debba essere fatto per una limitazione del rischio. Pure in questo capitolo la formulazione della deliberazione viene prima espressa in forma apodittica come un'anticipazione del punto di arrivo della deliberazione. Segue la deliberazione vera e propria, costruita ancora una volta sullo schema del paradosso: la pietà che sfocia in crudeltà e la crudeltà che sfocia in pietà (o almeno in una forma minore di danno):

Debbe pertanto uno principe non si curare della infamia del crudele per tenere e' sudditi sua uniti e in fede: perché con pochissimi esempli sarà più pietoso che quelli e' quali per troppa pietà lasciano seguire e' disordini, di che ne nasca uccisioni o rapine.

Tuttavia, lo schema subisce una variazione rispetto al precedente capitolo per il fatto che l'argomentazione basata su fatti storici – la crudeltà di Cesare Borgia che riportò la Romagna alla pace fu meno dannosa del lassismo di Firenze nei confronti di Pistoia che



finì devastata – precede l'argomentazione logica.

Inoltre, mentre nel capitolo precedente, la trattazione dell'argomento si concludeva con una valutazione del rischio che sintetizzava il ragionamento appena espresso, qui la deliberazione slitta verso un altro topos della trattatistica sul principe, che consiste nel valutare se sia meglio essere amati o temuti?¹⁰ E di nuovo viene messa in atto la tecnica del paradosso che oppone il consiglio alla deliberazione:

Si vorrebbe essere l'uno e l'altro [amato e temuto]; ma perché e' gli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbi a mancare dell'uno de' dua.

Anche il *consilium* comporta una piccola variazione rispetto ai casi precedenti, poiché Machiavelli si rifà a una fase già più avanzata della riflessione politica: il *consilium* sarebbe non tanto quello dei trattati che affermano che il principe debba essere essenzialmente amato, bensì che, in una situazione ideale, dovrebbe essere insieme temuto e amato. Tuttavia, al ricorso a una logica più spiccia viene opposta, appunto con un potente «ma» avversativo, una valutazione realistica dei rischi che tiene in considerazione la malvagità degli uomini («ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno»). Il resto del capitolo valuta un altro elemento fondamentale del rischio del capo politico: quello dell'immagine, del parere;¹¹ per lui – insegnamento molto moderno – conta più l'apparenza che l'essere, il modo in cui è visto dai cittadini e dai sudditi: e perciò il capo deve essere temuto, ma non odiato.

Si giunge allora, come nel capitolo precedente, a una deliberazione sintetica arricchita dall'insegnamento dedotto dall'argomentazione del capitolo, che mette in guardia il sovrano dai rischi concreti sia di comportamento che d'immagine:

Concludo adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, amando li uomini a posta loro [cioè: a piacimento loro] e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello ch'è di altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

Il capitolo XVIII costituisce il terzo pannello del trittico sulla valutazione dei maggiori rischi per il principe. Ancora una volta, il discorso iniziale si spacca, con un forte «nondimanco», tra *consilium* – quello che si può desumere dalla tradizione¹² e da un ricorso superficiale al buon senso – e *deliberatio*, con un'analisi di tipo paradossale della tematica, che fa diretto riferimento all'esperienza politica moderna, evidenziando il successo di un comportamento contrario alla linea del *consilium*:

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto



gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà.

Sebbene con maggiore concisione e senza ricorrere alle formule precedenti del paradosso, poiché il lettore dei tre capitoli precedenti ha imparato che un comportamento non rispettoso dell'etica è in fin dei conti meno dannoso per il principe e per lo stato che quello che si adegua alle esigenze della morale, di nuovo viene affermata l'urgenza di una politica contraria ai canoni propugnati dalla manualistica per schivare il rischio del sovvertimento del sovrano e dello stato.

Nel seguito del capitolo vengono affrontate problematiche fondamentali sulla natura umana e su quella del sovrano, studiate particolarmente bene dalla scuola bolognese da Ezio Raimondi¹³ a Gian Mario Anselmi¹⁴. La comunicazione del rischio non si rifà più solo all'opportunità della politica, ma si basa su considerazioni molto più profondamente antropologiche. Il rischio di perdita del potere per il principe dipende non solo dalla misconoscenza delle regole della politica – deducibili dalla storia –, ma dalla misconoscenza della natura umana. Il principe che ignora la componente ferina dell'uomo rischia di fallire: perché dovrà sapere nel suo agire politico comportarsi tanto da uomo quanto da bestia. La considerazione del rischio è qui più sottile che nei capitoli precedenti: non si tratta solo, in certi casi di eccezionalità per la sopravvivenza dello stato, di scegliere la via non conforme ai canoni della morale, ma di essere in grado di gestire insieme e a pari grado le componenti umane e ferine dell'uomo, pena la rovina e la perdita del potere:

Bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile.

Ricorrendo allo schema del ragionamento dilemmatico propagginato, spesso usato fin dai primi scritti politici,¹⁵ l'autore, dopo avere risolto la prima apparente contraddizione fra comportamento umano e ferino – con il consiglio di usare i due mezzi – affronta la questione dell'atteggiamento ferino orientato o verso la forza («lione») o verso l'astuzia («golpe»). Non è il caso qui di tornare su questa ben nota opposizione, ma occorre rilevare nella nostra prospettiva che qui non prevale il rischio di non sapere rinunciare alla via morale in casi eccezionali, bensì quello di non essere in grado, in ogni atto politico, di conciliare forza e astuzia:

Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono.

In questo capitolo l'autore compie un passo ulteriore nella valutazione del rischio, evidenziando il pericolo che corre il principe di compromettere il proprio potere con un comportamento univoco, a causa della sua incapacità di distinguere tra l'essere e il parere.



L'autore valuta infatti rischioso agire in politica unicamente nel rispetto della morale, mentre il mantenimento del potere consiste prevalentemente nell'illusione che si può dare di adeguare i propri atti ai precetti etici:

A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere piatoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere: ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario.

Va sottolineata, anche in questa ultima fase di *deliberatio* sul rischio, la prudenza nell'entrare nel «male», poiché viene ribadita l'esigenza di rispettare le qualità morali («ed essere») finché tale comportamento è possibile, rinviando il ricorso al «male» ad una disponibilità mentale («stare in modo edificato con lo animo»), che solo una situazione di emergenza estrema potrà portare alla sua messa in opera («bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario»).

La valutazione del rischio, che abbiamo evidenziato in questi quattro capitoli, è in realtà costante e soggiacente a tutta l'opera machiavelliana: anzi si potrebbe dire che la è per tutte le sue opere politiche e storiche. La presa in considerazione del rischio è lo strumento che permette all'autore di elaborare una teoria della politica distinta da quella dell'etica: mentre il *consilium*, tende a ricorrere passivamente alla tradizione, la *deliberatio* sul rischio per l'esistenza del sovrano e dello stato porta Machiavelli a rovesciare interamente la lezione del *consilium* tramite l'osservazione dei fatti e a gettare le basi di una nuova disciplina, o addirittura di una nuova scienza.

**NOTE**

- 1 Per una esplicitazione degli autori antichi e moderni a cui alluderebbe Machiavelli senza citarli, rinviamo a Machiavelli 2022: 232-233, n. 5.
- 2 Così almeno argomenta l'autore, mentre è noto che alcuni umanisti avevano già introdotto dei distinguo e ammesso delle deroghe a tali regole etiche (Ibidem).
- 3 Capaci B, Festa C., Licheri P., Passaro E. 2023: 152.
- 4 Si veda, per esempio, Giorgini 2014.
- 5 Le citazioni sono tratte da Machiavelli 1995.
- 6 Vd. Machiavelli 2022: 241-243, n. 2.
- 7 G. Pedullà, in Machiavelli 2022: 243, interpreta «tenuto» come 'obbligato' da una fama a cui non si può sottrarre.
- 8 Un altro esempio notevole di questo procedimento è il capitolo XXV del *Principe* sul tema della Fortuna.
- 9 Da Isocrate a Seneca e da Pontano a Carafa e Patrizi (Vedi Machiavelli 2022: 253-254, n. 2).
- 10 È un argomento presente nei trattati sul governo dall'Antichità come quelli di Cicerone e di Seneca fino a quelli degli umanisti come Egidio Colonna, il Panormita o Flavio Biondo: i quali unanimemente privilegiavano l'amore nel rapporto del signore con i suoi sudditi (cfr. Machiavelli 2022: 258-259, n. 13).
- 11 Vedi Vissing 1986 e Idem 2014.
- 12 Da Isocrate a Cicerone e da Bruni, Palmieri, Platina a Patrizi (Cfr. Machiavelli 2022: 271-272, n. 2).
- 13 Raimondi 1972 e Idem 1998. Vedi anche Marchand 2016.
- 14 Anselmi 1984. Vedi anche Marchand 2017.
- 15 Marchand 1975: 21-23 e Felici 2018.

BIBLIOGRAFIA

- Anselmi G. M., Fazion P. (1984), *Machiavelli: l'Asino e le bestie*, Bologna, Clueb.
- Capaci B., Festa C., Licheri P., Passaro E. (2023), *Trappole per topoi. La retorica che non ti aspetti e le prove della persuasione*. Nuova edizione aggiornata, Città di Castello, I libri di Emil.
- Felici A. (2018), *Una strategia argomentativa dalle lettere della cancelleria fiorentina di metà Quattrocento. Il procedimento ipotetico-dilemmatico*, «Interpres», vol. XXVI, pp. 51-91.
- Giorgini G. (2014), *Machiavelli e il problema delle mani sporche. Considerazioni sul male in politica*, «Biblioteca della libertà», vol. XLIV, 209, pp. 17-35, www.centroinaudi.it/biblioteca-della-liberta/edizione-online/archivio-edizione-online-categoria/174-anno-xlix,-n-209,-gennaio-aprile-2014.html.
- Machiavelli N. (1995), *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi.
- Idem (2022), *Il Principe*, Nuova edizione annotata con introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli.
- Marchand J.-J. (1975), *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore.
- Idem (2016), *Raimondi machiavellista*, in Battistini A. (a cura di), *Raimondi lettore inquieto*, Bologna, il Mulino, pp. 91-100.
- Idem (2017), «*Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo*». *Un'anticipazione di Principe XXV in un progetto di humana feritas contro Pisa in due minute inedite di Machiavelli*, in Chines L., Menetti E., Severi A., Varotti C. (a cura di), *Humana feritas. Studi con Gian Mario Anselmi*, Bologna, Pàtron, pp. 285-297.
- Raimondi E. (1972), *Il politico e il centauro*, in Idem, *Politica e commedia. Dal Beroaldo al Machiavelli*,



Bologna, il Mulino, pp. 265-286.

Idem (1998), *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, Bologna, il Mulino.

Vissing L. (1986), *Machiavel et la politique de l'apparence*, Paris, PUF.

Idem (2014), *Apparire*, in (G. Sasso a cura di), *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, III, pp. 77-78.